

RECENSIONI

a cura di Desirée de Stefano e Federica Olivotto

Luigi Marchini, *Storia della Biblioteca Berio*, con un saggio di Laura Malfatto. Genova: Società ligure di storia patria, 2023. XIV, 436 p. (Quaderni della Società ligure di storia patria; 14). ISBN 9788897099963 (cartaceo); ISBN 9788897099970 (e-book: PDF).

Pubblicato in occasione del bicentenario della Biblioteca Berio, la principale biblioteca civica genovese, il volume rappresenta la felice conclusione di un progetto editoriale concepito molti decenni fa. Si deve alla Società ligure di storia patria, a distanza di quasi quaranta anni dalla morte dell'autore, la decisione di riprendere la copia dattiloscritta della storia della biblioteca di Luigi Marchini, conservata in sede (otto capitoli, per un totale di 830 carte) e pubblicarla nei suoi *Quaderni* diretti da Stefano Gardini, al quale si deve anche l'illuminante prefazione al volume, che originariamente la Società aveva pensato di affidare ad Alberto Petrucciani, socio da molti anni e sostenitore dell'iniziativa, prematuramente scomparso prima dell'uscita dell'opera.

La *Prefazione* dà conto delle complesse vicende di una immane ricerca pluridecennale dedicata alla Berio, che ha impegnato Luigi Marchini fino alla morte avvenuta nel 1985, poi passata nelle mani di Rossella Piatti, direttrice delle biblioteche civiche e in passato responsabile del settore Manoscritti incunaboli e rari della Berio, che fece in modo che il manoscritto originale ricevesse una forma dattiloscritta, curata redazionalmente, annotata e corretta da lei stessa, prima di essere consegnata a un nipote di Marchini, Giovanni Forcheri, che a sua volta lo affidò al presidente della Società ligure di storia patria, Dino Puncuh.

L'uscita di questo importante lavoro inedito colma finalmente la grave lacuna originata dalla mancata pubblicazione del primo volume della *Storia delle biblioteche civiche genovesi* nella collana *Monografie delle biblioteche d'Italia* di Olschki, che era stato riservato alla Berio e a lui affidato fin dalla metà degli anni Sessanta, ma mai portato a termine.

L'opera si apre con un *excursus* sulle biblioteche presenti a Genova nel XVIII secolo, indispensabile ausilio per la comprensione del paesaggio culturale della città, a partire dalle impressioni degli studiosi stranieri in quel secolo che vedrà, intorno al 1775, l'apertura al pubblico della biblioteca dell'abate Carlo Giuseppe Vespasiano Berio.

Alla famiglia Berio, alla formazione della raccolta e alla sua consistenza è dedicato il secondo capitolo del volume (*L'abate Berio e la formazione della Biblioteca*) che si conclude con la morte del fondatore, avvenuta nel novembre 1794, due anni e mezzo prima della fine dell'antica Repubblica, e la lettura delle sue ultime volontà che nominano erede il cugino Vincenzo Maria e assegnano una discreta somma per il mantenimento, il funzionamento e l'incremento dell'istituto, oltre che per lo stipendio del bibliotecario.

Il capitolo successivo (*Gli eredi dell'abate Berio e il passaggio della Biblioteca al Comune di Genova*) si apre sugli avvenimenti politici, dalla Repubblica ligure all'impero napoleonico, che condizionarono, ma solo in parte, la vita della biblioteca che «trascorse quietamente e modestamente» (p. 101), aperta al pubblico e lievemente aggiornata da nuovi acquisti. Fu con l'erede di Vincenzo, Francesco Maria, del ramo napoletano della



famiglia, che visse un periodo più oscuro, «pressoché abbandonata a sé stessa» (p. 113), governata a distanza per procura, fino alla donazione al re di Sardegna e, non senza incertezze e ripensamenti, alla presa di possesso da parte del Comune di Genova nell'estate del 1824.

Sono capitoli dominati da uno stile dai tratti letterari, brillante, a volte caustico, che si presenta quasi come un racconto dal vero e che non di rado parla come scrivono i documenti su cui si fonda, al punto che si fa persino fatica a distinguerli. Nell'alternanza di testi e commento Marchini ricostruisce ambienti e situazioni, allargando la visuale oltre i confini disciplinari, per un approccio globale ai fatti e ai problemi.

La 'nuova stagione' della Biblioteca civica Berio viene narrata nei capitoli successivi facendo riferimento alle figure dei direttori incaricati della sua gestione, degli acquisti, degli impegni di bilancio, dei rapporti con l'amministrazione comunale, dei problemi legati alle sedi, a partire dal padre Spotorno, che ne fu il primo prefetto e che la resse per venti anni, e dal suo successore, l'abate Raggi, travolto dalla bufera politica del 1848-1849. Dopo la breve parentesi del conte Jacopo Sanvitale (1849-1852) e l'amministrazione di Giuseppe Olivieri (1853-1866), fu la volta di Michele Giuseppe Canale (1866-1890), ex carbonaro, avvocato e professore di storia, scrittore fertile, al quale viene dedicato un corposo capitolo.

I due capitoli successivi (*Tra Otto e Novecento e Negli anni della guerra*) ci guidano verso la storia più recente, sempre scandita dai nomi dei direttori che si sono susseguiti nella gestione dell'istituto. Le loro vicende, raccontate tenendo conto del contesto storico e della vita culturale della città di Genova, non sono semplicemente una storia interna alla biblioteca, tessuta grazie alle bio-bibliografie professionali dei bibliotecari che vi portarono il loro contributo di idee, ma restituiscono un vero e proprio affresco della vita cittadina fra Ottocento e Novecento, animato da figure in carne e ossa, in costante movimento, che rende il volume molto godibile e interessante, nonostante il concentrato di erudizione e la fitta rete di riferimenti bibliografici che emerge da ogni riga del testo.

Il lavoro di Luigi Marchini si interrompe bruscamente con il disastroso incendio seguito al bombardamento aereo da parte degli inglesi del 13 novembre del 1942, che provocò ingenti danni all'edificio e alle raccolte della Berio, la scomparsa quasi totale dei suoi cataloghi e che rese necessaria una lunga sospensione del servizio al pubblico, durata fino al 1956.

Questa prima parte del volume si conclude con un ricco apparato di fonti archivistiche e una copiosa bibliografia, pubblicata, per scelta dei curatori, senza aggiornamenti.

Le vicende più recenti sono fortunatamente oggetto del lungo saggio di Laura Malfatto (*La Biblioteca Berio dalla sede 'provvisoria' alla nuova sede (1956-1998)*), curatrice a tutti gli effetti anche dell'intero volume, che – riservandosi di trattare in altra sede il periodo della guerra e della ricostruzione – ci presenta la Berio al momento della riapertura al pubblico, il 12 maggio 1956, nella 'sede provvisoria' situata in alcuni locali al secondo piano dello stesso palazzo del Barabino, disastrato dall'incendio e ancora in ricostruzione, sotto la guida del direttore Giuseppe Piersantelli e potendo contare sull'esperienza di Luigi Marchini che, anche oltre il pensionamento avvenuto nel 1964, curò la catalogazione del patrimonio librario antico, realizzò la sezione Manoscritti, incunaboli e rari e arricchì il patrimonio di pregiati volumi acquistati in antiquariato. La natura 'provvisoria' della sede e la sua insufficienza, tuttavia, rimasero a lungo oggetto di dibattito, non senza momenti di contrapposizione e di crisi, dovuti alla coabitazione con l'Accademia, tanto più pressanti dal momento che la Berio, fin dalla riapertura, aveva assunto anche un ruolo di coordinamento nella costruzione della rete delle biblioteche civiche e nella creazione del sistema bibliotecario urbano, negli anni successivi dotato anche di un suo *Regolamento* entrato in vigore nel 1984.

Molti anni sarebbero stati ancora necessari per assegnare definitivamente alla Biblioteca Berio una nuova e prestigiosa sede che, individuata fin dalla metà degli anni Ottanta

nell'area del grande complesso del Seminario arcivescovile, originariamente di proprietà della Curia e opportunamente vincolata dal Ministero, solo nel luglio del 1995 fu acquisita dal Comune di Genova. Dopo quasi centosettanta anni di storia, con l'inaugurazione nell'aprile del 1998 della nuova Berio, «biblioteca della città, sia di pubblica lettura, cioè rivolta a tutti, sia storica, ricca di libri e di documenti antichi, in un'unica struttura accogliente e aperta all'innovazione» (p. 425), nel complesso dell'ex Seminario dei chierici, si conclude la seconda parte di questo importante volume che segna una pagina fondamentale nella storia delle biblioteche in Italia.

Simonetta Buttò
già Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane

Rossana Morriello, Lucia Sardo, *Biblioteconomia critica e inclusiva: teorie, pratiche e prospettive*.
Milano: Editrice bibliografica, 2025. 248 p. (Biblioteconomia e scienza dell'informazione; 59).
ISBN 9788893576963 (cartaceo); 9788893577236 (e-book: E-PUB).

La consapevolezza crescente negli ultimi due decenni che la biblioteca svolga un ruolo rilevante e attivo nell'affermazione dei valori sociali e dei diritti civili ha contribuito alla nascita negli Stati Uniti della *critical librarianship*. Il termine è suggerito da Sanford Berman come nuovo accesso per soggetto in *Letter to Cataloging Policy and Support Office, Library of Congress* del 16 maggio 2007. La tematica è giunta in Italia da pochi anni ed è stata trattata all'interno del fascicolo speciale di *Biblioteche oggi trends*, 9 (2023), n. 2 e da (pochi) ulteriori contributi su rivista e presentati a convegni (come a quello delle Stelline del 2023), nonché accennata in *Biblioteconomia* di Mauro Guerrini (Associazione italiana biblioteche, 2023). Ce ne parlano adesso in maniera organica ed esaustiva Rossana Morriello e Lucia Sardo in *La biblioteconomia critica e inclusiva*, con una prefazione di Chiara Faggianoli.

Il volume si articola in sei capitoli, alcuni dei quali – il secondo e il quinto – molto dettagliati. 'Critica' aggiunto a qualsiasi disciplina ha la funzione di segnare una radicale rivisitazione del suo *status* ed è quello che desiderano compiere le autrici. Il titolo del libro aggiunge poi l'aggettivo 'inclusiva' per accentuare l'affermazione di prassi e servizi orientati a principi di equità e di educazione alla convivenza civile. La trattazione, infatti, pone al centro la questione su come le biblioteche possano promuovere la giustizia sociale, la diversità culturale e di genere, l'equità, l'accesso alle informazioni, lo sviluppo sostenibile, il benessere; e su come esse possano aiutare a superare i pregiudizi basati su etnia, religione, genere, sessualità, classe sociale e altre categorie discriminatorie. Le autrici parlano di 'decolonizzazione della biblioteca' (nel paragrafo 3.4; argomento trasversale diffuso in ambito latino-americano per ovvi motivi), un tema complesso perché significa prendere coscienza dei pregiudizi connaturati anche ai linguaggi tecnici (capitolo 5). «Il ruolo delle biblioteche, luoghi di produzione e disseminazione culturale, è significativo, sia nei processi di colonizzazione che in quelli di decolonizzazione, innanzitutto perché in quanto istituzioni sociali le biblioteche ne sono parte e le loro collezioni stratificate nel tempo risentono delle diverse propensioni susseguitesi nel corso della storia sociale» (p. 100). Tematiche come l'intolleranza, i pregiudizi rispetto al genere e alla sessualità e le dinamiche economiche, infatti, non sono estranee alle biblioteche poiché non sono estranee alla produzione e diffusione della conoscenza. È ciò che aveva scritto Morriello in *Biblioteconomia critica e decolonizzazione delle collezioni su Biblioteche oggi*, 39 (2021), n. 2, p. 25-38, a dimostrazione che il tema è ben controllato da tempo. Le bibliotecarie e i bibliotecari svolgono pertanto un ruolo militante a favore dei diritti civili; 'militante' è una parola che, scrive Faggianoli con riferimento a *La biblioteca che verrà: pubblica, aperta, sociale* di Luca Ferrieri (Editrice bibli-

grafica, 2020), «sembra quasi un tabù nel panorama biblioteconomico italiano, come se parlare di impegno, di posizione, di scelta etica significasse snaturare la neutralità professionale» (p. 12). Tuttavia, il bibliotecario è ‘ranganathanamente’ sempre un compagno di viaggio che affianca il lettore nella *sua* ricerca. Il ruolo proattivo implica la rinuncia al concetto tradizionale di neutralità della professione e della pianificazione dei servizi (ma ci sono mai state?); si tratta di una questione sostanziale per la definizione del profilo professionale del bibliotecario come professionista attivo verso la comunità eterogenea dei lettori. La biblioteca è sempre chiamata a trovare un equilibrio tra il servizio atteso da un’istituzione pubblica e l’aspettativa che quest’ultima dia un contributo giusto, cioè attento, adeguato, rispettoso delle diversità di ciascuno e dell’insieme della comunità che serve. In Italia Francesco Barberi e Guido Pensato, già negli anni Settanta, affermavano che ogni comportamento non proattivo è una scelta di conservazione dello *status quo*. In questa prospettiva si collocano sia Jesse Shera, Michel Melot, Michael Gorman e Peter Lor – che s’interrogano sui presupposti di valore e pongono la questione di come sia possibile attraversare i diversi confini e linguaggi della biblioteconomia – sia il *Manifesto Unesco per la biblioteca pubblica*, dalla prima edizione del 1949 all’ultima del 2022, che esalta il ruolo della biblioteca come agente di sviluppo educativo e sociale.

Le autrici denunciano la presenza di *bias* nella catalogazione e metadattazione, in particolare in quella semantica, e perorano l’adozione di una nuova terminologia che esprima un paradigma rispettoso di culture differenti. «I *bias* razziali ed etnici [...] si manifestano sostanzialmente attraverso l’imposizione di gerarchie concettuali, per cui la cultura bianca/occidentale è quella che dà la misura delle cose, è la ‘normalità’, l’utilizzo di un linguaggio obsoleto o offensivo, nonché tramite la ‘ghettizzazione’ e marginalizzazione di ciò che non è occidentale» (p. 205). Alcuni esempi: il *Thesaurus del Nuovo soggettario* prevede l’uso di ‘zingari’, termine considerato dispregiativo rispetto a rom o sinti, o al più ampio ‘popoli romani’; impiega ‘indiani d’America’ per indicare «le varie popolazioni che abitavano il continente americano [...] prima della colonizzazione europea e i loro odierni discendenti» (p. 204-205); «utilizza ‘arte orientale’ o ‘arte africana’, ma non ‘arte occidentale’ o ‘arte europea’; ‘arte americana’ è limitata all’America del Nord» (p. 205). Pregiudizi rispetto al genere e alla sessualità si esplicitano nella «gerarchia dei termini nei thesauri, dove lo standard, la norma è il maschile, e il femminile una sottocategoria: accade, ad esempio, con alpinisti o architetti, dove il termine maschile è quello ‘generico’ e quello femminile è il termine più specifico» (p. 209); inoltre, il femminile di ‘architetti’ è ‘donne architetto’. «Invece nel caso della prostituzione la norma è il femminile e il maschile l’eccezione» (p. 210). Per non dire dell’impianto occidentalocentrico e misogino della DDC, dovuto al suo ideatore Melvil Dewey e ancora largamente presente.

Un libro importante su un tema essenziale del dibattito critico, utile e documentato.

Mauro Guerrini
Università degli studi di Firenze

Fernanda Ascarelli bibliotecaria e bibliografa, a cura di Maria Gabriella D’Amore e Marco Menato; prefazione di Anna Foa. Roma: Essmoi-Fondazione Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani: Lithos, 2025. 122 p.: ill. (Studi e Strumenti; 3). ISBN: 9791256570287.

Inserito a pieno titolo nel panorama di pubblicazioni relative a eminenti figure della professione bibliotecaria del Novecento in Italia, questo volumetto trae origine dall’evento dedicato dalla Fondazione Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani l’8 aprile 2024, nel trentennale della scomparsa, a Fernanda Ascarelli, personalità importante del mondo bibli-

teario e degli studi di bibliografia italiana del XX secolo. Vi sono raccolti gli interventi tenuti in quell'occasione, rivisti e completati da note, con l'aggiunta del contributo di Viviana Simonelli relativo all'impresa della *Bibliografia del socialismo e del movimento operaio italiano*, prodotta dall'Ente per lo studio del socialismo e del movimento operaio italiano (Essmoi), nell'ambito della quale Ascarelli fu *magna pars*.

Il saggio iniziale di Maria Gabriella D'Amore, già bibliotecaria dell'Università Alessandrina di Roma, *Contributi bibliografici e archivistici per Fernanda Ascarelli e famiglia* viene riprodotto nella forma originale nella quale fu presentato nell'evento del 1924, ovvero una sequenza di *slides* utilizzate per l'esposizione discorsiva con relative didascalie. Scorrono quindi nelle pagine le vicende personali e familiari della bibliotecaria, con una ricostruzione inedita dell'albero genealogico, le riproduzioni di documenti amministrativi, ritagli di giornali e fotografie, che documentano tra l'altro le discriminazioni e persecuzioni subite dalla famiglia dopo le leggi razziali del 1938. In particolare Fernanda perdetto il lavoro da bibliotecaria per il quale aveva vinto un regolare concorso e si adattò a insegnare nelle scuole israelitiche di Roma, mentre la madre Ester Fiorentino fu rastrellata nel quartiere di San Saba il 16 ottobre 1943 e deportata ad Auschwitz, da dove non fece più ritorno.

Gli altri contributi hanno invece la forma più tradizionale dell'intervento scritto. Marco Menato, che con D'Amore ha curato il volume, ricostruisce le vicende del rapporto personale con Ascarelli nel saggio *Fernanda Ascarelli ed io* e chiarisce che l'incontro suo, di D'Amore e di Mirtella Taloni, anche lei bibliotecaria autrice di un altro saggio, avvenne all'Alessandrina alla fine degli anni Settanta quando la bibliotecaria, che l'aveva diretta dal 1956 al 1973, ormai in pensione, continuava a frequentarla quotidianamente per attendere al suo lavoro di catalogazione delle edizioni del Cinquecento. Oltre a ricordare il rapporto personale con Ascarelli, Menato traccia anche un breve ritratto dell'ambiente delle biblioteche statali romane in un periodo nel quale prendeva forma quell'imponente lavoro che doveva poi diventare la base dati Edit16. Menato si sofferma anche sulle vicende editoriali della prima importante pubblicazione di Ascarelli, *La tipografia cinquecentina italiana* (1953), sottolineando la quasi totale assenza di recensioni nelle riviste biblioteconiche e bibliografiche dell'Italia di allora, il che giustifica anche la riproduzione in appendice di due recensioni, una della rivista *The papers of the Bibliographical Society of America*, 48 (1954), n. 2, p. 214-217 e l'altra della britannica *The library*, 9 (1954) n. 1, p. 66-67. Come è noto Menato sarà coautore dell'ultimo lavoro di Ascarelli, *La tipografia del '500 in Italia* (1989), che riprenderà e aggiornerà ampiamente il libro del 1953.

Anche il contributo di Taloni *Gli anni trascorsi nella Biblioteca universitaria Alessandrina*, racconta in gran parte il rapporto personale tra due donne entrambe bibliotecarie ma di generazioni diverse e di orientamenti politici differenti, anche se non distanti, in un periodo storico le cui turbolenze si fecero sentire anche nel mondo delle biblioteche romane.

I restanti saggi ci portano fuori dalla realtà della Biblioteca universitaria Alessandrina, in quella che potremmo definire la seconda vita di Ascarelli, dedicata all'Essmoi e alla *Bibliografia del socialismo e del movimento operaio italiano*. Già nell'*Introduzione* Anna Foa, presidente della Essmoi-Fondazione Modigliani sottolinea il suo ruolo centrale nel «tessuto intrecciato di relazioni umane e di interessi condivisi da cui è sorto l'Essmoi» (p. 9) e come Vera Funaro Modigliani trovò in lei la colonna portante del progetto della *Bibliografia del socialismo*. In particolare poi Viviana Simonelli, già bibliotecaria alla Casanatense, ne *La Bibliografia del socialismo: appunti per una storia*, traccia il profilo dell'impegno a un tempo professionale e politico della bibliotecaria romana e del lavoro che, insieme a Vittoria Silvia Pugliese e Renata Paccariè, avviò nella sede piuttosto scomoda dell'Unione italiana del lavoro (UIL) di via Lucullo a Roma, lavoro che la stessa Simonelli contribuirà a portare a termine. L'Essmoi, che doveva poi diventare Fondazione Modigliani, fu fondato da Vera Funaro Modigliani nel 1949 per onorare la memoria del marito Giuseppe Emanuele Modigliani.

gliani, scomparso due anni prima. I primi volumi dell'opera, che era stata suggerita a Vera da Benedetto Croce, cominciarono a uscire nel 1957. Al momento della chiusura seguita alle vicende della fine del Partito socialista italiano nel 1990 se ne conteranno diciassette. Il titolo, *Un ricordo familiare*, suggerisce la natura del breve scritto di Gianna Di Nepi. Giovanna Dalla Chiesa in *Fernanda Ascarelli: le sintonie con un presidente bibliofilo*, si sofferma sul rapporto della bibliotecaria romana col padre Enzo Dalla Chiesa, all'epoca in cui fu prima amministratore e poi presidente dell'Essmoi.

Come detto, il volume è corredata da un'appendice che riporta, oltre alle due citate recensioni rispettivamente di Derek A. Clarke e di Dennis E. Rhodes, il dattiloscritto di un *Corso per bibliotecari dei gradi iniziali* tenuto da Ascarelli nel 1967, nonché il necrologio che Menato le dedicò su *Accademie e biblioteche d'Italia*, dopo la sua scomparsa nel 1994, e una bibliografia dei suoi scritti.

Non si può fare a meno di notare che la compresenza di contributi diversi per forma, stile, cronologia trasmetta un'immagine quanto meno articolata del libretto, rendendo talvolta non facile individuare un filo conduttore. Ma il recupero di materiali e documenti con ogni probabilità esposti al rischio dell'oblio, è senza dubbio un'operazione meritoria. Come meritorio è l'obiettivo di rendere omaggio a una figura di notevole spessore nel panorama degli studi bibliografici e della professione bibliotecaria nell'Italia del Novecento, sulla quale si segnala la voce di Simonetta Buttò nel *Dizionario dei bibliotecari italiani del Novecento*, a cura di Simonetta Buttò e Alberto Petrucciani, con la collaborazione di Andrea Paoli (Associazione Italiana Biblioteche, 2022, p. 40-41).

Lorenzo Baldacchini
già *Alma mater studiorum Università di Bologna*

Federico Valacchi, *La verità di carta: a cosa servono gli archivi?* Perugia: Graphe.it, 2023. 73 p. (Parva; 34). ISBN 9788893721936.

A cosa servono gli archivi? E parlarne significa parlare solo del passato? A queste due domande l'autore risponde in questo agile ma densissimo volumetto, mettendo subito in chiaro che parlare di archivi significa parlare di noi e rivolgersi al futuro. Se è vero, infatti, che spesso li colleghiamo al passato e alla ricerca storica, la strada su cui Valacchi ci riconduce è un'altra: certo, il passato è nelle carte conservate e ordinate ma gli archivi servono al presente, «servono a vivere dentro modelli di relazioni complesse e a sostenere la società che li esprimono» (p. 7), sono utili e necessari nello svolgimento delle nostre azioni quotidiane, non si limitano solo a costruire e conservare i nostri ricordi.

La prima parte del titolo del libro fa riferimento alla verità ed è importante segnalare quello che l'autore scrive già nel preludio: «Qualcuno dice anche che negli archivi ci sia la verità, ma è solo una frase a effetto, buona per sensazionalismi giornalistici. Negli archivi la verità non c'è. Non ci sono i frutti maturi del vero, ma indizi e segnali che un lavoro faticoso può ricondurre al massimo alla verosimiglianza» (p. 8). Da questo assunto partono dunque le considerazioni alle quali l'autore ci conduce nelle pagine che seguono, con l'obiettivo dichiarato di «intercettare tutti i cittadini che senza archivi vivono bene ma che con essi potrebbero vivere meglio» (p. 9), perché è attraverso di essi che si possono costruire quelle 'verità di carta' utili per tutti.

Più che suddiviso per capitoli, il libro si presenta come un insieme di riflessioni a voce alta, ciascuna con un proprio titolo di sicuro effetto e che, dunque, riesce a intrigare il lettore su quei temi caldi dell'archivistica che stanno molto a cuore all'autore.

L'avvio è dato da una serie di domande relative al perché dell'esistenza degli archivi; le risposte che Valacchi fornisce parlano della loro utilità in quanto «strumenti di analisi

comparativa e garanzia di pensiero sostenibile» (p. 13), depositi di documenti attraverso i quali è assicurata la conservazione della memoria, indispensabile per costruire un pensiero che sia radicato nel passato, vivido nel presente e proiettato nel futuro, e attraverso i quali si fa viva la nostra coscienza di cittadini.

Ne *Il bello degli archivi*, l'autore propone una riflessione sull'attrattiva che suscitano: depositi di documenti, talvolta sporchi e inaccessibili, eppure sempre «scenografie di cartapesta che il vento degli anni e la pioggia battente dell'uso modellano senza sosta, in una incessante rincorsa di bisogni informativi» (p. 15). Un'immagine di grande effetto, che colpisce e ci conduce alla riflessione su quanto l'uso delle raccolte – archivistiche ma anche librerie – determini i cambiamenti fisici dei materiali sugli scaffali e contribuisca a dare loro una forma, modificandola nel tempo, anche al mutare delle esigenze di ricerca. «Il sottile fascino della mediazione» scrive ancora Valacchi, «che pure esiste, si annida invece proprio nelle pieghe della *mediazione*. Per manifestarsi ha bisogno di una decodifica, di un lavoro di cucitura tra carte piuttosto indisciplinate e cittadini non sempre informati. Il fulcro del lavoro dell'archivista, figura di incerto prestigio sociale nell'immaginario collettivo, sta proprio nello svelare la reale importanza degli archivi a utenti inesperti – ma non necessariamente incolti e ignoranti – e nel creare presupposti di *fruibilità*» (p. 17). Il concetto di mediazione, tanto caro a quanti di noi si occupano di raccolte documentarie e di patrimonio culturale, è centrale nella riflessione archivistica, e il ruolo dell'esperto archivista, come per altri versi quello del bibliotecario, è proprio quello di mediare le raccolte: dunque inventarle, ordinarle e presentarle al pubblico attraverso quegli strumenti che diventano chiavi per accedere a quanto si è sedimentato nel corso del tempo.

All'ombra di un potere che non c'è introduce una riflessione sul concetto stesso di archiviazione che, scrive Valacchi, rappresenta un paradosso, perché da un lato archiviare significa attribuire alla sfera del passato, ma dall'altro significa trasformare la carta archiviata in uno strumento di 'quotidianità responsabile' e quindi garantirle un ruolo nell'immaginazione e nella costruzione del futuro; significa utilizzarla per far valere diritti e ricordare responsabilità dei soggetti privati e delle amministrazioni. Si inserisce qui il tema della dematerializzazione degli archivi o, come scrive l'autore, della 'commedia della dematerializzazione', alla quale è necessario partecipare sin da subito con determinazione, mantenendo chiaro il ruolo dell'archivista nel progettare e gestire i sistemi documentali ai quali affideremo la nostra memoria. Un'operazione non facile, ma sulla quale occorre, appunto, intervenire tempestivamente.

L'archivio è definito anche 'groviglio armonioso', insieme di carte dove l'ordine costruito attraverso il cosiddetto 'metodo storico', o comunque attraverso un metodo archivistico, è restituito al pubblico; la ricerca in archivio, nonostante tutto, è fatta anche di *serendipity*! Si conserva quello che si è voluto e si è riusciti a conservare; e la conservazione, comunque e sempre, è «un ragionevole tentativo di mediare tra dispersione più o meno traumatica, ma fisiologica, e il bisogno innato che ogni società ha di lasciare traccia di sé» (p. 30-31). Proprio per questo ogni azione messa in atto è un tentativo di razionalizzare e una risposta per sfuggire all'antimateria; significativo in tal senso quello che scrive l'autore: «L'archivistica, alle sue estreme conseguenze, è un bluff che funziona quasi sempre: si propone di organizzare i fatti al ritmo di orologi artificiali e dentro a spazi verosimili. Il tempo e lo spazio degli archivi alimentano un confortante Truman Show dentro al quale è possibile sopravvivere senza finire travolti dalle nostre stesse domande» (p. 35).

Le riflessioni continuano, ricche e cariche di ulteriori argomenti su cui meditare, intorno a temi di grande impatto sociale, quello della 'pubblicità' degli archivi, della conservazione, della mediazione tra tecnica archivistica e soggettività, delle tecnologie dell'informazione, della dematerializzazione. Sono temi toccati in ogni 'episodio' del volume, che trovano di volta in volta il giusto approfondimento, sino ad arrivare alla considerazione

sulle emozioni suscite dagli archivi e che rivivono tra le carte: «la verità degli archivi è un volo di carte che seguono il vento, una rappresentazione tra le molte possibili, nella quale l'emozione gioca il suo ruolo» (p. 64).

Gli archivi sono potenti, non sono innocenti e non sono obbedienti: rappresentano scelte fatte da chi li ha prodotti, nel momento in cui sono stati generati e utilizzati per specifici bisogni. Occorre dunque avvicinarvisi con questa consapevolezza, con gli strumenti elaborati dalla tecnica archivistica e con spirito di servizio, alla ricerca di quella verità che non è mai assoluta, ma è solo «un punto di vista un po' più forte degli altri» (p. 70).

Simona Inserra
Università degli studi di Catania

Alberto Acerbi, *Tecnopanico: media digitali, tra ragionevoli cautele e paure ingiustificate*. Bologna: Il mulino, 2025. 286 p. (Universale paperbacks Il mulino; 847). ISBN 9788815391476 (cartaceo); 9788815408778 (e-book: E-PUB).

Il saggio di Alberto Acerbi, ricercatore nel Dipartimento di Sociologia e ricerca sociale dell'Università di Trento, si colloca tra psicologia, antropologia e sociologia, utilizzando un approccio naturalista, quantitativo ed evoluzionistico per indagare i fenomeni culturali contemporanei. Il titolo, neologismo mutuato dall'inglese, riassume perfettamente il nucleo concettuale dell'opera: il nostro rapporto con le tecnologie digitali è caratterizzato non solo da timore, ma spesso sfocia in una paura sproporzionata rispetto ai reali pericoli.

Il celebre episodio radiofonico de *La guerra dei mondi* di Orson Welles negli anni Trenta è emblematico per dimostrare che il presunto panico di massa era in realtà un mito amplificato dai giornali, i quali vedevano nella radio un mezzo concorrente da controllare. La ragione del successo di questo tipo di narrazione è radicata nel *negativity bias*, una tendenza psicologica che rende i contenuti negativi più attraenti, memorabili e condivisibili rispetto a quelli positivi. Tuttavia, l'analisi di Acerbi, attingendo al paradigma dell'evoluzione culturale, rovescia il comune assunto che l'individuo sia sprovvisto di fronte alla disinformazione. Al contrario, il problema risiede spesso nell'essere troppo testardi e poco disposti a rivedere le proprie opinioni. Pertanto, l'esposizione a *fake news* o teorie del complotto raramente cambia le convinzioni radicate, finendo piuttosto per rafforzare idee già esistenti.

Il saggio affronta con rigore scientifico il dibattito sulla polarizzazione e sulle *echo chambers* (comunità isolate informazionalmente), che sono sempre esistite anche *offline*, per esempio nei gruppi di amici o nei media tradizionali con orientamenti specifici (come i giornali politicamente schierati). Incolpare i *social media* per questa polarizzazione è problematico, in quanto si cercano motivazioni sul piano tecnologico per questioni molto più complicate, che hanno invece cause sociali ed economiche profonde. Questa cautela è dovuta anche in relazione alla percezione della manipolazione politica. Il caso di Cambridge Analytica viene analizzato come esempio di eccesso deterministico. Acerbi critica la narrazione secondo cui manipolazioni algoritmiche avrebbero determinato l'elezione di Donald Trump o la Brexit, affermando che non vi è nessuna evidenza dimostrata, sebbene siano chiari l'uso improprio dei dati personali e la necessità di regolamentazioni. Si ribadisce che l'algoritmo non è una forza coercitiva ma tende a rinforzare i nostri comportamenti, indirizzando le nostre ricerche. La paura si concentra anche sulla loro influenza, sulla loro radicalizzazione e sui *rabbit holes*: l'idea che l'algoritmo spinga gli utenti in percorsi radicali, ipotesi smentita da esperimenti controfattuali. Qui le scelte estreme sono determinate dalle scelte umane. Acerbi stabilisce poi una distinzione cruciale tra le dinamiche legali tipiche dei *social media* e i comportamenti esplicitamente illegali, come il cyberbullismo o, per estensione, i potenziali pericoli di *revenge porn* e *deepfake*.

Riguardo alla nuova frontiera dell'intelligenza artificiale generativa, l'autore fornisce un quadro interpretativo valido, anche se il libro è stato scritto in un momento di rapido sviluppo della tecnologia. Suggerisce che la risposta al panico non consiste nella proibizione, ma in una consapevolezza frutto dell'alfabetizzazione informativa e digitale. Le biblioteche, in questo contesto, giocano un ruolo attivo, introducendo gli utenti all'intelligenza artificiale e focalizzandosi sui limiti dei sistemi, come le 'allucinazioni' (contenuti falsi generati dall'intelligenza artificiale). Un atteggiamento allarmistico rischia, ancora una volta, di chiudere la porta a nuove promettenti possibilità.

Il libro smantella il mito della generazione perduta a causa dei *social media* e degli *smartphone*, mettendo in guardia contro la generalizzazione di studi metodologicamente deboli. Cita l'esempio limite degli articoli che riportavano i risultati di uno studio su diciotto topi di laboratorio esposti alla luce blu per sostenere che gli *smartphone* anticipavano la pubertà nelle ragazze. Le ricerche sulla correlazione tra l'uso dei *social media* e il peggioramento della salute mentale sono complesse e i risultati tendono a dimostrare che gli effetti negativi sono statisticamente non significativi. Si fa riferimento all'analisi condotta su studenti universitari, i cui dati mostrano che il loro stato d'animo (*mood*) è decisamente più influenzato (di circa cento volte) dal loro isolamento piuttosto che dall'uso dei *social media*. Lo *smartphone* e i *social media* in questa prospettiva non sono la causa primaria del disagio, ma fungono invece da riempitivo per la mancanza di opportunità di socialità. La narrativa allarmistica, come il divieto indiscriminato dello *smartphone* a scuola, rischia di non affrontare problemi sociali e culturali più rilevanti, trasformando il cellulare in un capro espiatorio.

Oggi come bibliotecari possiamo raccogliere la sfida offerta da Acerbi per promuovere strumenti e soluzioni di alfabetizzazione digitale e algoritmica, difendendo la conoscenza dal diffondersi delle *fake news*, ma anche in ottica positiva, supportando cittadini e addetti ai lavori nel plasmare le nuove tecnologie con le capacità di pensiero critico proprie della nostra professione.

Damiano Orrù
Biblioteca di Area economica "Vilfredo Pareto",
Università degli studi di Roma, Tor Vergata

Claudio Calveri, *Metaversi culturali: nuove frontiere digitali per le imprese e la cultura*. Milano: Editrice bibliografica, 2023. 188 p. (Geografie culturali). ISBN 978889357527 (cartaceo); 9788893575751 (e-book: E-PUB).

Indagare e descrivere gli elementi strutturali che caratterizzano il nuovo ecosistema digitale del 'metaverso' è l'obiettivo che Claudio Calveri, esperto di strategie digitali, progettazione culturale e comunicazione integrata, si prefigge attraverso questa pubblicazione rivolta a un pubblico di non specialisti. L'autore riesce bene nel suo intento consentendo al lettore di familiarizzare con quei termini e concetti che sono alla base della rivoluzione tecnologica – ma anche culturale – che sta caratterizzando questi ultimi anni e sta portando alla nascita di un nuovo universo virtuale, in cui mondo fisico e digitale interagiscono tra loro.

Il volume si articola in tre parti: la prima è dedicata alle infrastrutture del metaverso, la seconda agli strumenti e, infine, la terza ai principi di design e progettazione del metaverso stesso. Tuttavia, prima di addentrarsi nella discussione l'autore, già a partire dall'introduzione, affronta un tema che al metaverso è strettamente legato, ovvero quello del Web 3.0. Spesso confuso con il metaverso stesso, esso rappresenta una modalità di costruzione della nuova architettura digitale, il cui scopo principale è fornire soluzioni

in grado di aumentare le possibilità di contatto e interazione tra esseri umani, oltre che la decentralizzazione e la flessibilità. Naturale sviluppo del Web 2.0, che aveva aperto il world wide web alla partecipazione grazie alla diffusione di piattaforme costruite per recepire in maniera dinamica i contributi degli utenti, questa sua evoluzione è caratterizzata da una matrice sostanzialmente finanziaria poiché, a differenza di quanto lo ha preceduto, è in grado di creare risorse economiche e rappresenta il fertile terreno per la nuova *creator economy*.

Nella prima parte del volume, dunque, vengono analizzate le infrastrutture tecnologiche che sono alla base del metaverso e che sono protagoniste della rivoluzione in atto, cioè i *big data* e gli algoritmi, per poi estendere il discorso più in generale all'intelligenza artificiale (AI) e alle varie tipologie di *extended reality* (XR). Nel caso dei *big data* il Web 3.0 non si limita più soltanto alla gestione e interpretazione di immense quantità di dati sempre più dettagliati, ma cerca di associare alla dimensione quantitativa anche una dimensione qualitativa, costituita dai *thick data*, che a loro volta consentono di fornire informazioni sugli utenti, sui loro sentimenti e reazioni. È poi dedicato ampio spazio al tema dell'intelligenza artificiale e alle dinamiche di apprendimento automatico delle macchine, concentrando la riflessione anche su recenti impieghi in ambito culturale, in archivi e musei. Infine, per aiutare il lettore a comprendere la differenza tra metaverso e realtà virtuale, con cui spesso è confuso, si fornisce una chiara distinzione tra le varie tipologie di realtà estesa, che si suddivide in aumentata (*augmented reality*), mista (*mixed reality*) e virtuale (*virtual reality*), per poi riportare le più recenti esperienze culturali in virtuale.

La seconda parte prende in esame gli strumenti impiegati dal metaverso, rendendo comprensibili argomenti più tecnici quali le caratteristiche e il funzionamento della *block-chain* e dei *non fungible tokens* (NFT). La prima si caratterizza per essere un database a prova di manomissioni che consente transazioni sicure (come, ad esempio, i Bitcoin che ne sono il caso di applicazione più famoso) grazie ai quattro pilastri su cui si fonda, che sono i contratti intelligenti (*smart contracts*), la crittografia a chiave pubblica, gli algoritmi di consenso e il *networking peer-to-peer*. Gli NFT, invece, fondandosi anch'essi sulla tecnologia *blockchain*, garantiscono legittimità del possesso, autenticità, identità e permanenza degli oggetti digitali, e pertanto stanno trovando rapida diffusione nel mondo della cultura, delle arti e del commercio. A questi strumenti si aggiungono le *decentralized autonomous organization* (DAO), che giocheranno un ruolo fondamentale nella gestione delle reti decentralizzate caratteristiche del metaverso. Anche in questa sezione non mancano gli esempi di prove e applicazioni nel settore culturale e creativo, come la nascita di DAO museali (ovvero musei curati, gestiti e finanziati dalla comunità di utenti) oppure i primi esperimenti di impiego degli NFT nel mondo dell'arte e del teatro.

Nell'ultima parte, infine, l'autore descrive l'impatto che l'uso concreto di queste tecnologie sta già producendo, e che avrà nell'immediato futuro, in ambiti disparati, a cominciare da commercio, educazione, sanità, intrattenimento e sport, architettura, edilizia, industria immobiliare e dell'accoglienza, lasciando spazio a numerosi esempi di impieghi possibili nella quotidianità.

Di ognuno degli elementi analizzati Calveri cerca di sviscerare in maniera oggettiva pro e contro, senza abbandonarsi a troppo facili entusiasmi, ma mettendo in luce anche le diverse implicazioni legali (data l'attuale mancanza di una chiara legislazione a livello internazionale), etiche o legate alla salute e alla sicurezza degli individui, con cui è urgente confrontarsi vista la rapidità di diffusione e di sviluppo del metaverso.

Elda Merenda
Biblioteca nazionale centrale di Roma

La legatura dei libri antichi: storia e conservazione, a cura di Melania Zanetti. Venezia: Ca' Foscari-Venice University Press, 2024. 186 p.: ill. (Studi di archivistica, bibliografia, paleografia; 7). ISBN 9788869698842 (cartaceo); 9788869698200 (e-book: PDF).

Componente prettamente funzionale, la legatura libraria ha assunto forme e strutture assai diversificate a seconda delle coordinate croniche e topiche. Ai suoi aspetti materiali e alla sua conservazione è dedicato il volume curato da Melania Zanetti, contenente gli atti dell'omonimo convegno internazionale svoltosi nell'ottobre del 2023 presso la Biblioteca Malatestiana di Cesena. La poligrafia si apre con il contributo introduttivo *Studio delle legature, archeologia del libro e conservazione* a firma della curatrice, nel quale si delineano le diverse prospettive con cui nel tempo gli studiosi si sono apprezzati all'analisi della legatura, nonché lo stato dell'arte fornito dalle più recenti ricerche, peraltro ben rappresentate nel consesso romagnolo.

Alle molteplici rilegature che hanno interessato il Fondo Vaticano latino della Biblioteca apostolica vaticana – secondando quasi una ‘mania iconoclasta’ – e al soccorso che può venire dagli antichi inventari per l’indagine delle legature precedenti è dedicato il saggio di Antonio Manfredi *Legature di manoscritti della Vaticana tra condizione attuale e inventari antichi: un campione di studio* (Vat. lat. 4195-4241). Jérémie Delmelle restituisce, nel suo *Sessant’anni di ricerca sulle legature di manoscritti medievali in Francia: bilancio e prospettive*, un quadro aggiornato delle ricerche svolte all’Institut de recherche et d’histoire des textes (IRHT) a partire dalla metà del Novecento, in particolare nell’ottica del *codicological turn*, influenzato negli ultimi decenni dai nuovi strumenti digitali. Ancora tra le venerate mura della Vaticana torna Konstantinos Choulis con il suo contributo *Il restauro dei manoscritti come fonte di storia: il caso del Fondo Antico dei manoscritti greci della Biblioteca apostolica vaticana*, nel quale la ricostruzione delle campagne di restauro che hanno coinvolto quella raccolta diventa chiave interpretativa dell’evoluzione delle prassi di restauro in quel particolarissimo contesto. Carlo Federici, da parte sua, nell’intervento *Il censimento delle legature medievali e una sperimentazione di archeologia del libro applicata ai codici della Biblioteca universitaria di Padova*, partendo dalla storia e dall’approccio metodologico del progetto Il censimento delle legature medievali conservate nelle biblioteche italiane (CLEM), realizzato tra gli anni Ottanta del secolo scorso e i primi anni Duemila dall’Istituto centrale per la patologia del libro, illustra la nuova analisi condotta, secondo i principi dell’archeologia del libro, sui manoscritti conservati presso la biblioteca veneta. A seguire, nel saggio *When words fail: the limits of a Thesaurus* di Nicholas Pickwoad affronta, attraverso un caso-studio, lo spinoso tema della definizione di legature strutturalmente diverse seppur dall’aspetto similare. Il contributo collettivo di Alberto Campagnolo, Élodie Lévéque, Antoine Brix e Paul Bertrand, dal titolo *Per una storia culturale delle legature della Cattedrale di Cambrai: il caso delle legature ibride di tipo carolingio-romанico*, espone invece la disamina di alcuni manoscritti carolingi realizzata nell’ambito del progetto Cambrai: reliques médiévales (CaReMe), volta a evidenziare il ruolo delle legature antiche come testimoni di tecnologie, estetica e scambi culturali. Eliana Dal Sasso, nel suo intervento *Convergenze parallele: la tecnica di legatura copta ed etiopica a confronto*, rileva potenzialità e criticità dell’approccio comparativo tra legature, nonché l’imprescindibilità di una terminologia condivisa e di una struttura descrittiva trasversale alle diverse tradizioni. Nel saggio *Understanding manuscript structures and bindings from the Islamic lands: examination, exchange and, eventually, progress*, Karin Schepers, partendo dall’illustrazione della collezione di manoscritti islamici della Universitaire Bibliotheken Leiden, si concentra, con un focus prettamente regionale, sull’analisi dei codici di provenienza yemenita. Anna Gialdini omaggia la sede del convegno con il suo contributo *Legature ‘alla greca’: un caso di ibridazione alla Biblioteca Malatestiana* (Plut. D.XXVII.2), nel quale il codice cesenate dell’*Odissea* è

utilizzato come caso-studio per la disamina della legatura ‘alla greca’ ibrida, in cui caratteristiche greche e occidentali non solo si affiancano ma si adattano altresì l’una all’altra. Il volume si chiude, infine, con il contributo, a firma di Nicoletta Giovè, *Ego ligavi hunc librum: legature, date e nomi*, nel quale sono le figure stesse dei legatori a emergere grazie alle tracce da essi lasciate sui codici.

La silloge curata da Zanetti offre, in conclusione, una panoramica ampia delle attuali piste di ricerca relative al poliedrico universo della legatura libraria, piste battute tramite un variegato insieme di *expertise* e secondo diversificati approcci disciplinari, a testimonianza dell’odierna vivacità degli studi volti a meglio comprendere questa componente dell’oggetto-libro, dimostratasi fondamentale sin dal passaggio dal rotolo al codice.

Lucrezia Signorello
Biblioteca Malatestiana di Cesena

Marcella Terrusi, *Il guardaroba favoloso: moda e costume nella letteratura per l’infanzia*. Roma: Carocci, 2025. 317 p.: ill. ISBN 9788829029082.

Il saggio *Il guardaroba favoloso* indaga cultura materiale e simbolica in ambito infantile: la rappresentazione narrativa e artistica di tessuti, fili, vestiti e tecniche come la tessitura, il cucito, il ricamo, ma anche la storia della moda e del costume per bambini. L’autrice, docente nel Dipartimento di Scienze per la qualità della vita di Alma mater studiorum Università di Bologna e consulente scientifica per Bologna Children’s Book Fair, invita ad aprire un immaginario guardaroba e a farsi meravigliare da ciò che contiene, creando così un trattato che si appresta certamente a diventare un classico della saggistica italiana relativa agli albi illustrati.

Terrusi presenta una panoramica internazionale di testi narrativi e divulgativi illustrati significativi per la storia della letteratura e l’editoria per l’infanzia e l’adolescenza. Si comincia con l’esplorare il vestiario dei personaggi classici della letteratura per l’infanzia (come Pinocchio, Pippi Calzelunghe, Alice) per poi approdare agli albi illustrati che hanno come tema il filo, il legame, la memoria. In questi capitoli possiamo rilevare un approccio all’immaginario di stampo francese che si incontra con i *fashion studies*, la storia dell’educazione, la pedagogia e la psicoanalisi. L’autrice riesce così a connettere oggetti tra loro distanti ma contigui, costruendo una storia inedita delle cose quotidiane che si tramutano in simboli ma anche – e soprattutto – una storia sociale e culturale delle pratiche di cura, delle donne e dell’infanzia, tutte profondamente connesse.

Le traiettorie artistiche di due illustratrici e artiste fuori dal comune come Gugù e Edina Altara rendono l’idea di quanto il recupero di queste figure possa arricchire e trasformare la storia dell’illustrazione per l’infanzia. A seguire vengono presentati *pattern*, motivi grafici e collezioni fantastiche soprattutto all’interno di albi illustrati contemporanei caratterizzati da *collage* di stoffe, *pois* e righe. L’albo illustrato è in un certo senso interpretato come una passerella, una sfilata: ne *Il meraviglioso Cicciapelluccia* di Beatrice Alemagna (Topipittori, 2015) la bambina protagonista è vestita di un fucsia fluo, un colore che diventa anche l’emblema di un oggetto simbolico speciale. In effetti molte illustratrici, come Olimpia Zagnoli e Isabelle Arsenault, hanno frequentato il mondo della moda e disegnato stoffe e vestiti.

Successivamente vengono presentati altri grandi protagonisti, sia immaginari che reali, come il sarto di Gloucester e i topolini di Beatrix Potter, biografie di stiliste e artiste come Coco Chanel e Elsa Schiaparelli, artiste come Yayoi Kusama e Louise Borgeois, fiabe classiche come Cenerentola e Cappuccetto rosso.

Vestirsi da soli, vestire le bambole, tessuti e manufatti che testimoniano appartenenze e autodeterminazioni, vestiti preferiti e detestati, abiti per la festa, corredi: in questo saggio modelli classici e contemporanei prendono la forma di un caleidoscopio di visioni e punti di vista che vanno a costruire un inedito panorama storico e critico che esorta a guardare agli oggetti, ai gesti quotidiani, ai fili della memoria, con inconsueta meraviglia.

Alessandra De Luca

Istituzione Sistema biblioteche e centri culturali di Roma Capitale

Giacomo Matteotti nelle carte dell' Archivio storico della Camera dei deputati, a cura di Paolo Evangelisti e Fernando Venturini. Roma: Camera dei deputati, Archivio storico, 2025. XIII, 781 p.: ill. (Fonti di storia parlamentare). ISBN 9788892004566.

Il volume curato da Paolo Evangelisti e Fernando Venturini si distingue nel panorama delle numerose pubblicazioni – tra ristampe di scritti dello stesso Matteotti, studi critici, opuscoli celebrativi, anche a carattere iconografico – perché non è solo una ricognizione archivistica ampia e di estremo rigore, ma tale da fornire elementi di novità alla conoscenza e alla ricostruzione critica dell'azione del deputato socialista e alla riflessione sul ruolo da lui svolto come parlamentare e politico antifascista. Evangelisti e Venturini hanno mirato a delineare un quadro esauriente della documentazione riferibile a Matteotti che getta luce sull'insieme della sua attività in seno al Parlamento, non solo quella in Aula – senz'altro più nota – ma anche quella svoltasi 'dietro le quinte', negli uffici, nelle commissioni e in sedi differenti.

Nel 1970 la Camera dei deputati aveva pubblicato la raccolta dei discorsi parlamentari del politico socialista in un'edizione in tre volumi «molto accurata e dai contenuti originali» (p. 3): comprendeva infatti, oltre agli interventi in Aula, anche altri materiali tra cui i disegni di legge, le relazioni, gli atti di sindacato ispettivo, nonché i resoconti del Consiglio provinciale di Rovigo, di cui Matteotti aveva fatto parte tra il 1910 e il 1916. Nel complesso l'edizione aveva avuto il merito di avviare «una stagione di studi più attenta a ricostruire la figura di Matteotti nella sua complessità umana e politica» (p. 3). Un passo avanti ulteriore si compie ora con questo censimento che integra le fonti già edite con quelle relative alla presenza nelle commissioni e negli uffici, oltre alla corrispondenza con i presidenti degli organi permanenti e con gli uffici amministrativi della Camera, passando al vaglio tutti i fondi archivistici dove siano rintracciabili segni dell'impegno parlamentare di Matteotti tra il 1919 e il 1924. La rassegna si estende da un lato al 1913, anno in cui, non ancora parlamentare, ricoprì il ruolo di avvocato patrocinante a favore di un deputato socialista nella Giunta per le elezioni, e dall'altro al periodo successivo alla sua scomparsa, comprendendo le ripercussioni della sua battaglia antifascista nella Costituente e nelle prime legislature repubblicane.

Le principali aree di interesse di Matteotti furono la politica economica e fiscale, quella scolastica, l'amministrazione pubblica, la politica estera, le questioni elettorali, la legislazione elettorale e la finanza locali, temi, questi ultimi, sui quali Matteotti riversava la sua esperienza di amministratore nelle giunte socialiste del primo dopoguerra. Ma nel complesso le carte relative agli ambiti economici contribuiscono ad arricchire di elementi utili lo studio della politica economica tra la fine della guerra e l'insediamento del fascismo, mettendo in luce non solo l'impegno di Matteotti, ma di tutto il gruppo di deputati socialisti che agì intorno a lui.

Dalla documentazione parlamentare emerge con chiarezza il profilo di un politico che nutre un autentico rispetto per le istituzioni nelle quali opera: in questo quadro si

comprende anche la puntuale attenzione da lui dedicata al funzionamento, al bilancio interno e ai servizi amministrativi della Camera, e fra tutti alla biblioteca, che era per lui un vero e proprio luogo di lavoro. Un'altra peculiarità del deputato, che la disamina delle fonti archivistiche consente di mettere in evidenza, è l'oratoria misurata e lontana sia dall'enfasi propria di molti parlamentari socialisti sia dall'improvvisazione: Matteotti preparava scrupolosamente i suoi interventi, che amava corredare da frequenti riferimenti documentali e statistici.

Nelle elezioni della XXVI legislatura nel maggio 1921 egli risultò, con 21.214 preferenze, il primo eletto nelle fila del Partito socialista, un successo che, mentre ne sancì il ruolo di leader politico nazionale, lo mise in cattiva luce agli occhi dei fascisti, specie dopo l'annullamento, da lui sostenuto, dell'elezione del fascista Piccinato. Nel famoso discorso del 30 maggio 1924, Matteotti fece menzione dell'episodio, che rappresentò un passaggio fondamentale nella costruzione dell'odio verso di lui.

Alla luce degli elementi emersi dallo scavo archivistico, la sua parabola parlamentare – secondo la sintesi che ne tracciano Evangelisti e Venturini – «non si risolve nell'appassionata eloquenza dei discorsi in Aula al servizio della democrazia minacciata, ma attesta anche il processo di formazione di un politico di professione (secondo il ritratto che ne fa Max Weber nella famosa conferenza del 1919). Più nello specifico, di un dirigente riformista che si impadronisce degli strumenti dell'azione parlamentare – non senza farne una critica serrata, per porre basi istituzionali più solide alla crescita della democrazia italiana – e trova nelle Commissioni finanziarie il terreno prediletto per dare concretezza alla dialettica Governo-Parlamento e contemperare l'indirizzo politico e la dimensione tecnica dei problemi» (p. 17).

Rosanna De Longis
già *Biblioteca di storia moderna e contemporanea*